

I dialetti della poesia romagnola¹

Giuseppe Bellosi

Poesie in volgare di Romagna intitolò Aldo Spallicci una sua autoantologia² e *Versi in dialetto romagnolo* sottotitola le proprie raccolte Raffaello Baldini. A prendere alla lettera le definizioni di due tra i maggiori poeti romagnoli, pare che l'idioma usato sia lo stesso. Non è tuttavia necessario essere dialettologi per rendersi immediatamente conto, alla prima lettura dei loro testi, che ci si trova di fronte non a un'unica lingua, ma a due parlate per alcuni tratti affini ma per altri diverse. Non esiste *un* dialetto romagnolo né come lingua parlata né come *koiné* letteraria.

In un intervento al Seminario popolare su Tonino Guerra e la poesia dialettale romagnola (tenutosi a Santarcangelo nel giugno 1973) Augusto Campana osservava: “noi [santarcangiolesi] quando siamo con romagnoli di altre zone, in Romagna o fuori, ci vergognamo di questa nostra particolarità e la correggiamo. Io, quando sono a Faenza a Cesena o a Forlì, parlo un romagnolo che non esiste, parlo una *koiné* romagnola che in realtà non esiste, un romagnolo medio, che però è comprensibile”³. Ora questa *koiné* di cui faceva uso Campana era dovuta al desiderio di mimetizzarsi in un periodo in cui probabilmente il dialetto di Santarcangelo era ancora sentito come marginale. Un fenomeno analogo avveniva nella bassa ravennate quando, negli anni Cinquanta e Sessanta, i ‘montanari’ immigrati venivano immediatamente individuati dalla loro pronuncia e cercavano di mimetizzarsi approssimandosi al modello linguistico della pia-

¹ Per le indicazioni bibliografiche relative alle raccolte degli autori citati si rimanda ai saggi di Pietro Civitareale raccolti in questo volume e alle antologie *Cento anni di poesia dialettale romagnola* di G. Quondamatteo e G. Bellosi (Imola, Grafiche Galeati, 1976) e *Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900 in Romagna*, a cura di L. Benini Sforza e N. Spadoni, Faenza, Mobydick, 1996.

² A. Spallicci, *Poesie in volgare di Romagna*, Milano, Garzanti, 1961.

³ A. Campana, [Discussione], in *Lingua dialetto poesia. Atti del Seminario popolare su Tonino Guerra e la poesia dialettale romagnola*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976, p. 114. Vedi anche A. Fabi, *Augusto Campana e il dialetto romagnolo*, in *Augusto Campana e la Romagna*, a cura di A. Cristiani e M. Ricci, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 265-278.

nura. Il problema di una *koiné*, anche se non espresso esplicitamente, è stato affrontato a livello letterario da Aldo Spallicci: egli ha tentato di proporre nei suoi versi una sorta di volgare illustre romagnolo, basato sul forlivese, in cui confluiscono forme provenienti dai diversi dialetti, come ad esempio *burdël*, *bastêrd*, *tabach* (“bambino”). Un esempio di *koiné* letteraria è anche la lingua dei canti popolari, in parte diversa dal dialetto parlato, una lingua ‘mista’ tendente in alcuni testi più verso il dialetto, in altri più verso l’italiano, una lingua poetica artificiale, mai parlata, in cui sono presenti voci italiane accanto a voci dialettali e si trovano anche voci ‘miste’, nelle quali sono uniti i caratteri del dialetto e dell’italiano. È una lingua che lo stesso Spallicci ha utilizzato per le sue ‘cante’, e in particolare per quel “vero piccolo capolavoro” (così lo ha definito Pier Paolo Pasolini)⁴ che è il melodramma *Rusignöl*.

Il dialetto santarcangiolese è diventato nell’ultimo quarto del Novecento una delle parlate romagnole letterariamente più illustri: alla voce di Tonino Guerra, rimasta a lungo isolata, si sono aggiunte quelle di Nino Pedretti, Raffaello Baldini, Gianni Fucci e, in ambito popolare, quella di Giuliana Rocchi. Ma questo dialetto, proprio di una striscia di territorio che, come osserva Friedrich Schürr, “va da Gatteo, S. Mauro Pascoli, Savignano, Santarcangelo, Borghi e Verucchio e lungo le falde del Titano a Torre Pedrera”⁵, rimane per la maggior parte dei romagnoli una parlata quasi esotica⁶, caratterizzata com’è da particolari dittonghi (con suoni che la grafia letteraria rappresenta in modo approssimativo⁷): *ói* o *éi* in luogo di *i* (*véita* o *vóita* invece di *vita* “vita”) o di *e*, nel caso delle vocali nasali (*féin* o *fóin* invece di *fen*⁸ “fine”); *ài* in luogo di *é* (*sàira* invece di *séra* “sera”); *éu* in luogo di *u* (*béus* invece di *bus* “buco”); *òu* in luogo di *ó* (*culòur* invece di *culór* “colore”); la sola Rocchi usa *àu*: *udàur* “odore”), *oè*, usato dalla Rocchi (*stoè* “stare”) e da Fucci trascritto con *ê* (*stê*) per indicare una “vocale dit-

⁴ P.P. Pasolini, *Introduzione a Poesia dialettale del Novecento*, a cura di M. Dell’Arco e P.P. Pasolini, Parma, Guanda, 1952, pp. IX-CXIX: XCII.

⁵ F. Schürr, *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1974, p. 31.

⁶ Confessa Claudio Marabini (*Il dialetto romagnolo da Pascoli a Guerra*, in *Lingua dialetto poesia*, cit., pp. 105-111: 110): “Ci sono ne *I bu* dei suoni che mi sfuggono, che probabilmente non sono realizzabili se non ricorrendo a certi speciali segni grafici”.

⁷ Osserva Augusto Campana (*Questioni di testo e di traduzione nell’edizione de “I bu”*. Note di lettura, in *Lingua dialetto poesia*, cit., pp. 53-64: 56) che nel santarcangiolese sono presenti a “certi mal definibili suoni intermedi” la cui trascrizione con una grafia letteraria non può che essere approssimativa. Una descrizione di carattere scientifico del dialetto di Santarcangelo (ovviamente con l’uso di una scrittura fonetica) si deve a Friedrich Schürr, *Romagnolische Mundarten. Sprachproben in phonetischer Transkription auf Grund phonographischer Aufnahmen*, Wien, in Kommission bei A. Hölder, 1917, pp. 69-72 (*Mundart von St. Arcangelo*); *Romagnolische Dialektstudien*, 2, *Lautlebre lebender Mundarten*, Wien, in Kommission bei A. Hölder, 1919.

⁸ Nella grafia letteraria dei dialetti ravennati e forlivesi la *n* serve a indicare che la vocale precedente è nasale, e quindi non si pronuncia.

tongata, il cui primo suono (evanescente) è una *o* e il secondo una *e* aperta”⁹. Lo stesso santarcangiolese poi appare trascritto in modo diverso a seconda degli autori e a volte nei testi di uno stesso poeta: così Tonino Guerra in *I bu* scrive *éi* (*néid* “nido”, *véita* “vita”, *réiga* “riga”, *scréiv* “scrivere”, *dréinta* “dentro”, *féin* “fine”) il dittongo che nel *Miele* indica invece con *ói* (*capói* “capire”, *vóita* “vita”, *róighi* “righe”, *scróiv* “scrivere”, *fóin* “fine”) (analogamente scrive *ói* Giuliana Rocchi: *vóita*)¹⁰; mentre in Pedretti, Baldini e Fucci troviamo in casi analoghi sempre e solo *éi*.

All’area linguistica del santarcangiolese appartiene, come si è detto, il dialetto di San Mauro Pascoli, usato da Miro Gori, che scrive: *fadóiga* “fatica”, *vòin* “vino”, *sòira* “sera”. Analogie con il santarcangiolese presenta anche il longianese di Sante Pedrelli: *véita* “vita”, *nòiva* “neve”, *móur* “muro”, *vòusa* “voce”.

Il santarcangiolese (con le parlate affini) si distingue dunque nettamente dai dialetti cesenate (in cui scrive Walter Galli) e riminese, che, relativamente ai caratteri sopra indicati, “appaiono più vicini tra di loro di quanto non lo siano col santarcangiolese”, come nota Pedretti, che mette a confronto alcune voci delle tre parlate¹¹.

Non è lontano dal dialetto di Cesena quello di Cesenatico usato da Leo Maltoni (in cui però è presente almeno un dittongo che non troviamo in Galli: *nàiva* invece di *néva* “neve”).

Il riccionese di Francesco Gabellini, che contiene, come ci dice Luca Cesari nella premessa a *Aqua de’ silénzie*, “molte presenze spurie e di montagna o di collina”¹², possiede tratti che lo distinguono dal vicino riminese: ad esempio la “vocale dittongata il cui suono è dato da una *o* e da un *e* chiusa”¹³, trascritta *ô* (*ômbra*, *fiôm* invece di *ômbra* “ombra”, *fióm* “fiume”); *o* *c*, *g* invece di *z* sorda e sonora (*felic*, *mag* invece di *feliz* “felice”, *maz* “maggio”); il plurale in *-e* invece

⁹ G. Fucci, *Êlbar dla memória*, Rimini, Maggioli, 1989, p. 103. Questa è la seconda raccolta di Fucci; nella prima, *La mórta e e’ cazadòur* (Rimini, Maggioli, 1981), lo stesso suono è scritto *è*, come pure in Guerra, Baldini e Pedretti.

¹⁰ N. Pedretti (Nota sul dialetto, in *La chèsà de témp*, Milano, all’Insegna del pesce d’oro, 1981, pp. 81-91: 86) osserva: “La Rocchi conserva tutte le sue *lol* usando un dialetto che sembra più del contado che del centro cittadino dove la *lol* è diventata appena un’evanescenza come nella parola ‘prato’, scritta da me *prè* (e dalla Rocchi *proè*), oppure trasformata in *lel* come in *candéila*”. Analoghe osservazioni compie Gianni Fucci a proposito del dialetto della giovanissima autrice santarcangiolese Analisa Teodorani: “il suo è un santarcangiolese dalle sonorità più aspre dovute a lemmi e dittonghi arcaici di ascendenza rurale, di un contado che si può localizzare nel tratto di territorio comunale situato attorno al fiume Uso, con le frazioni di Canonica, Stradone-Gessi, Montalbano e Ciola Corniale, che, rispetto a quello degli altri santarcangiolesi [...], attesta, in riferimento ai dittonghi: *zantóil* per *zantéil* (gentile), *aróiva* per *aréiva* (arriva)” (G. Fucci, *Introduzione a A. Teodorani, Par senza gnént*, Rimini, Luisè, 1999, pp. 7-11: 7); la Teodorani usa inoltre *nòiva* invece di *nàiva* “neve”.

¹¹ N. Pedretti, *Nota sul dialetto*, cit., p. 87.

¹² L. Cesari, *Premessa*, in F. Gabellini, *Aqua de’ silénzie*, Repubblica di San Marino, Aiep, 1997, pp. 5-6: 5.

¹³ F. Gabellini, *Aqua de’ silénzie*, cit., p. 46.

che in *-i* dei sostantivi e aggettivi femminili (*urèce* “orecchie”, *ragaze* “ragazze”, *gambe* “gambe”, *biénche* “bianche”). Un caso come *invèrne* (in cui la vocale finale del latino volgare è continuata dalla vocale *e*, mentre in gran parte dei dialetti romagnoli la finale caduta è sostituita da una vocale secondaria: *invéran* “inverno”) è l'esempio di un'elaborazione il cui limite settentrionale include Rimini¹⁴.

Non so se ai romagnoli il santarcangiolese *paia*, come a Contini, detenere “qualcosa di barbarico e irsutamente inedito”¹⁵. Certo inedito lo era, riguardo alla poesia, nel 1946 quando Tonino pubblicò *I scarabócc*. Fino allora i poeti più importanti e noti avevano scritto nei dialetti della pianura ravennate (Olindo Guerrini, Francesco Talanti, Nettore Neri) e forlivese (Aldo Spallicci)¹⁶ caratterizzati da tratti fonetici molto simili: la forte nasalizzazione delle vocali originariamente seguite da consonante nasale, con conseguente scomparsa della consonante stessa (*cā*¹⁷ “cane”, *vē* “vino”, *bō* “buono”), i dittonghi discendenti *é^a* (da *ā* latina in sillaba libera, *mé^al* “male”), *ä^a* (da *ĕ* latina in sillaba chiusa, *pä^al* “pelle”), *ó^a* (da *ō* latina in sillaba aperta, *ró^ada*, “ruota”)¹⁸, fenomeni di cui i dialetti della Romagna sudorientale sono privi.

L'uso di una grafia fonetica renderebbe i testi illeggibili ai non specialisti. La grafia letteraria quindi deve per forza tendere a semplificare la complessità dei sistemi fonetici dei diversi dialetti. Olindo Guerrini ad esempio, come si può osservare negli autografi¹⁹, utilizza *è* per scrivere il dittongo *ä^a* (*bèll* “bello”), *é* per *é^a* (*mél* “male”), *ô* per *ó^a* (*parôla* “parola”)²⁰, e indica le nasali, come nel francese, facendole seguire da una *n* (o, se necessario, da una *m*). Adotta dunque la

¹⁴ Vedi F. Schürr, *La voce della Romagna*, cit., pp. 44-46.

¹⁵ G. Contini, *Excursus continuo su Tonino Guerra*, in T. Guerra, *I bu*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 7-15: 7. Nel 1968 Contini (*Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze, Sansoni, p. 1042) aveva già osservato, a proposito del santarcangiolese di Guerra: “La fonetica particolarissima e in genere la grammatica del dialetto adoperato, ben differenziate dalle altre varianti del romagnolo, già così largamente e spesso decorosamente collaudato in letteratura, aggiungono a tale incisività [dei versi] una forma inedita e come romanticamente primitiva”.

¹⁶ Ma in un dialetto vicino al santarcangiolese il savignanese Gino Vendemini aveva scritto nel 1910 *Una capa ad sunétt te patuvà rumagnol (cm'us zcorr a Savgnen)*, Savignano di Romagna, Tip. Bertani e Margelloni.

¹⁷ In realtà il suono qui indicato non è una *a*, ma è una vocale posteriore chiusa non labializzata: “Questo suono viene prodotto con gli organi nella stessa posizione che per [u] e distendendo le connesure delle labbra” (B. Malmberg, *Manuale di fonetica generale*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 162).

¹⁸ Appartenente a una sorta di isola linguistica è il dialetto lughese urbano (privo di tali forme dittongate) utilizzato da Lino Guerra.

¹⁹ La maggior parte degli autografi dei sonetti romagnoli di Guerrini è conservata nella Biblioteca Oriani di Ravenna (vedi U. Foschi, *Inventario delle carte di Olindo Guerrini*, “Bollettino economico. Pubblicazione mensile della Camera di commercio, industria, artigianato ed agricoltura di Ravenna”, 27, 1972, pp. 1085-1096). La grafia dei testi pubblicati nel 1920 dal figlio Guido (O. Guerrini, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli) è stata ritoccata dal curatore eliminando gli accenti circonflessi.

²⁰ L'accento acuto indica vocali chiuse, *ä* indica una vocale apertissima. Nei dittonghi discendenti il secondo elemento è evanescente.

grafia creata da Antonio Morri nel suo *Vocabolario romagnolo*²¹. L'accento circonflesso per segnalare i dittonghi discendenti col primo elemento chiuso viene usata anche da Spallicci (*bughê* “bucato”, *côr* “cuore”²²), che inventa il segno *ë* per indicare il dittongo *ä* (*pëtt* “petto”). La grafia spallicciana farà scuola e nell'uso degli autori romagnoli del Novecento si alternerà più tardi con quella leggermente diversa proposta da Libero Ercolani nel suo *Vocabolario romagnolo*²³. In ogni caso gli autori che scrivono in ravennate o forlivese tendono a individuare nella grafia i diversi gradi di apertura delle *e* e delle *o* e i diversi dittonghi (scrivendo questi ultimi in forma per così dire sintetica), ad esempio *pél* “pelo” “pali”, *pèl* “pile”, *pêl* (*p^él*) “palo”, *pël* (*p^äl*) “pelle”. Ma altri autori, soprattutto dell'area cesenate e riminese, preferiscono una grafia semplificata e, nonostante esistano in molti dialetti tre o quattro gradi di apertura delle *e* e delle *o*, utilizzano soltanto due accenti (grave e acuto).

Risale all'inizio degli anni Ottanta la costituzione, da parte degli Amici dell'arte di Cervia, di una commissione di poeti e studiosi di aree diverse con lo scopo di individuare una norma grafica comune, proposta poi nelle *Regole fondamentali di grafia romagnola*²⁴, a cui si rifanno in gran parte gli autori di area ravennate e forlivese (da Tolmino Baldassari²⁵ a Nevio Spadoni, da Giovanni Nadiani a chi scrive).

Il fatto che il dialetto venga da secoli anche utilizzato per la scrittura letteraria (il primo esempio di scrittura dialettale romagnola risale alla metà del Cinquecento: sono alcune frasi contenute nella *Commedia nuova* di Piero Francesco da Faenza²⁶) non ha modificato minimamente il suo carattere essenzialmente orale, di lingua della comunicazione faccia a faccia, di lingua della voce, tant'è che risultano inadeguati i tentativi di dare al dialetto una veste grafica corrispondente ai fonemi, alla materia sonora di cui è composto; sono infatti approssimative e imperfette le grafie utilizzate per fissare sulla pagina scritta suoni che sfuggono alle classificazioni e ai criteri usati per l'italiano e per altre lingue; si pensi alle vocali nasali, ai dittonghi discendenti, insomma a tutte le sfumature vocali-

²¹ A. Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, dai tipi di P. Conti, 1840. Segue la grafia di Morri anche A. Mattioli, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola, Tipografia d'I. Galeati, 1879.

²² Nelle raccolte che precedono l'autoantologia *Poesie in volgare di Romagna*, cit., il dittongo *ô* è trascritto *ö*.

²³ L. Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Ravenna, Monte di Ravenna, 1960; *Vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1971 (2ª ed.: 1994).

²⁴ *Regole fondamentali di grafia romagnola*, Ravenna, M. Lapucci - Edizioni del Girasole, 1986.

²⁵ Baldassari, prima di adottare le *Regole fondamentali* citate, aveva formulato una sua *Proposta per una grafia letteraria della lingua romagnola*, Ravenna, Longo, 1979.

²⁶ *La Commedia nuova di Piero Francesco da Faenza*, nuovamente edita e annotata [da] G. Schizzetto, Ravenna, Edizioni della Rotonda, 1969.

che degli innumerevoli dialetti romagnoli, così diverse dai semplici suoni delle sette vocali del toscano e dell'italiano²⁷.

La varietà dei dialetti romagnoli fa nascere un altro problema nel momento in cui le poesie dialettali dalla pagina scritta passano all'oralità attraverso la voce di attori o dicitori. Non sempre l'interprete appartiene all'area dialettale dell'autore e quindi non è in grado di restituire, recitando, i suoni esatti del dialetto originario. Accade allora che l'interprete si faccia 'traduttore', sostituendo la fonetica del proprio dialetto a quella del dialetto dell'autore. Come Valderico Vittorio Mazzotti riveste il dialetto ravennate di Olindo Guerrini con la fonetica torrepedresese, così Ivano Marescotti traduce nel dialetto di Villanova di Bagnacavallo il santarcangiolese di Baldini. Questa operazione comporta naturalmente la perdita di parte della trama sonora originale e di parte del ritmo. Nel caso di Ivano Marescotti i versi perfettamente misurati di Baldini (endecasillabi e settenari) si trasformano per lo più in prosa teatrale e la poesia diventa teatro *tout court*. Forse si tratta di un'operazione su cui filologi e puristi troverebbero da ridire, ma è l'unica operazione possibile (ogni tentativo di Marescotti di recitare in santarcangiolese apparirebbe innaturale, artificioso), che ha avuto tra l'altro il merito di aver fatto diventare popolari in tutta la Romagna testi che altrimenti sarebbero rimasti noti a pochi lettori di poesia.

²⁷ Osserva giustamente Augusto Campana (*Questioni di testo e di traduzione nell'edizione de "I bu"*, cit., p. 56) che il problema della grafia del dialetto "è per il romagnolo ingigantito da enormi, peculiari difficoltà del trovare una soluzione di compromesso tra quella che è la grafia scientifica dei linguisti e un tipo di grafia che sia leggibile da tutti".